

Andrzej P. Perzyński

L'ecumenismo nel Concilio Vaticano II

Łódzkie Studia Teologiczne 23/4, 21-31

2014

Artykuł został opracowany do udostępnienia w internecie przez Muzeum Historii Polski w ramach prac podejmowanych na rzecz zapewnienia otwartego, powszechnego i trwałego dostępu do polskiego dorobku naukowego i kulturalnego. Artykuł jest umieszczony w kolekcji cyfrowej bazhum.muzhp.pl, gromadzącej zawartość polskich czasopism humanistycznych i społecznych.

Tekst jest udostępniony do wykorzystania w ramach dozwolonego użytku.

KS. ANDRZEJ P. PERZYŃSKI

Uniwersytet Kardynała Stefana Wyszyńskiego, Warszawa

L'ECUMENISMO NEL CONCILIO VATICANO II

Parole chiavi: ecumenismo, Concilio Vaticano II, chiesa, l'unità dei cristiani, Giovanni XXIII, Paolo VI, riforma, dialogo, ecclesiologia

1. Un ecumenismo cattolico nuovo. 2. La riforma conciliare. 3. Giovanni XXIII. 4. Paolo VI. 5. Basi teologiche dell'ecumenismo conciliare. 6. Conclusione

EKUMENIZM NA SOBORZE WATYKAŃSKIM II

Streszczenie

Artykuł składa się z następujących części: Nowy ekumenizm katolicki; Reforma soborowa; Wkład Jana XXIII; Wkład Pawła VI; Teologiczne podstawy ekumenizmu soborowego; Zakończenie.

Podkreślony zostaje wielki osobisty wkład papieża Jana XXIII i Pawła VI w całe dzieło odnowy Kościoła (w tym dialogu ekumenicznego) jaka dokonała 50 lat temu na Soborze Watykańskim II. Jan XXIII związał mocno ideę reformy Kościoła, czyli *aggiornamento* z jednością chrześcijan.

Doktryna katolicka w zakresie problematyki ekumenicznej znalazła swój najbardziej charakterystyczny wyraz w Konstytucji dogmatycznej o Kościele (LG) oraz w Dekrecie o ekumenizmie (UR). Jej zasadniczym punktem wyjścia jest przekonanie o jedności Kościoła Chrystusowego. Sobór podkreślił, że fundamentem jedności wszystkich chrześcijan jest dogmat trynitarny i chrystologiczny (UR 12). Przywróceniu jedności służy usuwanie przeszkód przez prowadzenie dialogu pozwalającego zrozumieć istniejące jeszcze różnice doktrynalne, jak również usuwanie uprzedzeń w słowach i czynach, które przeciwstawiają się jedności (UR 4). Dekret o ekumenizmie jest uroczystym zaangażowaniem się Kościoła katolickiego w dzieło jedności chrześcijan, a zarazem odpowiedzią Kościoła na wezwanie Boże skierowane do wszystkich chrześcijan dzisiejszych czasów, wezwanie skłaniające ich do usilnego pragnienia, poszukiwania i osiągnięcia jedności w Chrystusie.

Zjednoczenie chrześcijan jest łaską i darem, oczekiwanym jedynie od Boga, o który trzeba prosić w modlitwie. W tym duchu idąc za słowami Pawła VI, Kościół w Dekrecie o ekumenizmie prosi o przebaczenie Boga i odłączonych braci za winy popełnione przeciw jedności i gotów jest również przebaczyć doznane krzywdy. Obok modlitwy konieczna jest dla jedności praca teologiczna, do której Sobór raz po raz wraca.

Słowa kluczowe: ekumenizm, Sobór Watykański II, kościół, jedność chrześcijan, Jan XXIII, Paweł VI, reforma, dialog, ekklezjologia

1. Nowy ekumenizm katolicki. 2. Reforma soborowa. 3. Jan XXIII. 4. Paweł VI. 5. Teologiczne postawy ekumenizmu soborowego. 6. Zakończenie

1. UN ECUMENISMO CATTOLICO NUOVO

Nell'assemblea di Evanston del 1954 il teologo russo G. Floroviskij e quello greco B. Joannides avevano dichiarato che ogni riunione ecumenica, la quale non tenesse conto della chiesa cattolico-romana, si sarebbe risolta in buco nell'acqua. D'altra parte il movimento ecumenico, ampliandosi nelle sue componenti, non poteva non stimolare la chiesa cattolica, se non altro a prendere delle posizioni. Nessuna confessione cristiana poteva nella pratica restringersi ai confini dei propri problemi interni. E teoricamente diveniva sempre più valida la proposta dell'unione, in un mondo secolarizzato in cui il filo della testimonianza cristiana si estenuava sempre più.

Anche i cattolici, indipendentemente dalle posizioni ufficiali, si sentivano sociopsicologicamente in stato di colpa di fronte alla separazione. Storicamente poi, l'indagine sui documenti mostrava una grande deficienza di collaborazione e fratellanza in tutti i rami cristiani, lungo i tempi. Escatologicamente infine il regno di Dio in costruzione nel cantiere della storia esige nella prospettiva finale la completezza e la compatezza di tutti i credenti e salvati, con Cristo di fronte a Dio; completezza che andava preparata, perché potesse realizzarsi almeno nell'ultimo giorno. Nasceva anche tra i cattolici l'esigenza del dialogo interconfessionale e di un ripensamento critico di tutto l'insieme delle relazioni interconfessionali.

L'azione di Giovanni XXIII, tutta l'atmosfera e le proposte del concilio Vaticano II, il nuovo Segretariato per l'Unione dei Cristiani, determinarono un ecumenismo cattolico nuovo, preceduto del resto dall'opera di pionieri, a volte isolati e combattuti; da una associazione internazionale *Unitas* fondata 18-06-1945; da iniziative particolari come la periodica conferenza tra teologi cattolici sui problemi ecumenici, avente a segretario mons. Willebrands; da iniziative come il monastero ecumenico belga di Chevetogne con la sua rivista *Irénikon* o come il centro *Istina* di Parigi. Movimenti giovanili, come quelli scoutistici o come quelli sociali, a loro modo e secondo la loro prassi, avevano iniziato un loro ecumenismo, così come era avvenuto tra i redattori e i lettori della rivista *Esprit* di Mounier.

Quando il 25-01-1959 Giovanni XXIII annunciò la sua intenzione di convocare un concilio ecumenico suscitò nel mondo cattolico e intero una inesprimibile speranza. Il dr. C. Malik, greco-ortodosso del Libano e presidente dell'assemblea dell'ONU dichiarò che il concilio avrebbe potuto essere l'avvenimento più importante del secolo XX ed anche di più secoli. Il concilio trattando il 26-11-1962 dell'unità della chiesa prese coscienza dello stretto legame dell'ecumenismo con la ecclesiologia e decise di accantonare la trattazione, accomunandola in un documento unico sull'ecumenismo. Il Segretariato per l'unità dei cristiani preparò un primo schema nella primavera del 1963, di cui, secondo i voti dei padri, risultati dalla discussione, fece una seconda redazione per il 27-04-1964. Dopo molte discussioni, varianti, modifiche, ricorsi, la votazione finale si ebbe il 19-11-1964, col nuovo papa Paolo VI. Su 2129 padri votanti, la grande maggioranza 2054, furono favorevoli, 64 contrari, i voti non validi 11.

Il decreto emanato il 21-11-1964 è composto di tre grandi parti: primo i principii cattolici dell'ecumenismo; secondo, l'esercizio dell'ecumenismo; terzo le considerazioni sulle posizioni delle chiese e comunità ecclesiali separate in oriente e in occidente dalla sede apostolica romana. Su questo decreto si fonda l'ecumenismo cattolico, anche se qua e là alcune sue punte sono andate più avanti soprattutto a contatto con le istanze dell'ecumenismo non cattolico, quali le proposte d'una teologia delle *vestigia ecclesiae*, secondo le quali ogni chiesa ha elementi o tracce della vera chiesa, come: la predicazione della Parola, l'insegnamento fondato sulla Bibbia, l'amministrazione di sacramenti, la coscienza nei cristiani della redenzione e della fraternità, il servizio di un solo Signore. O come il discorso sull'unità istituzionale e in particolare sul papato, sull'infalibilità oppure sull'unità pneumatica.

Il decreto è una franca e forte dichiarazione unanime sulla nuova fisionomia della chiesa cattolica rispetto all'ecumenismo. La promozione dell'unità, essendo stata una delle mète del concilio, rimane un compito di tutta l'attività ecclesiale. Si prende fenomenologicamente constatazione che tutti i cristiani si professano discepoli del Signore, ma nel loro pensiero divergono tra loro. Questa scissione è in contraddizione con la volontà di Cristo, procura scandalo al mondo, danneggia la predicazione dell'evangelo. E' un punto di partenza abbastanza in comune col punto di partenza dell'ecumenismo acattolico.

Il movimento ecumenico in genere è attribuito all'azione dello Spirito Santo: *ad omnium christianorum unitatem restaurandam*. Dissensi sono sempre esistiti sin dall'inizio, però una certa unità globale li superava, almeno sino al secolo XI. Dopo, le scissioni si sono fatte più estese e più profonde. Non si tratta di ritornare a restaurare una situazione storica ormai passata, ma di trovare un nuovo cammino della storia della salvezza e della crescita della chiesa. Il decreto poi pone a suo fondamento la Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium*, stabilendo una osmosi tra decreto ecumenico e costituzione ecclesiale. Inoltre chiarisce di rivolgersi ai cattolici con scopi soprattutto pastorali, per cui i cattolici possano prendere parte al movimento ecumenico universale.

2. LA RIFORMA CONCILIARE

Il Vaticano II rappresenta certamente la più vasta operazione di riforma mai compiuta nella Chiesa; e ciò non soltanto a motivo del numero dei padri conciliari (2540 fin dall'inizio, rispetto ai 750 del Vaticano I e ai 258 del concilio di Trento), dell'unanimità delle votazioni che esso ha battuto tutti i records (come la costituzione sulla Rivelazione e ha registrato soltanto sei voti negativi su un totale di 2350 votanti; costituzione sulla Chiesa, soltanto cinque voti negativi), ma soprattutto a causa dell'ampiezza dei temi affrontati: la Rivelazione, la Chiesa (natura, costituzione, membri, attività pastorale e missionaria), la liturgia e i sacramenti, le altre comunità cristiane e le altre religioni, il laicato, la vita consacrata, la riforma degli studi ecclesiastici, la libertà religiosa, i rapporti fede-cultura, i mezzi di comunicazione sociale.

Il Vaticano II rappresenta un evento di una originalità unica. I concili precedenti erano stati quasi sempre provocati da eresie o deviazioni particolari, anche regionali. Lo stesso Concilio di Trento si muove dentro frontiere dottrinali ben limitate: rapporto scrittura-tradizioni, peccato originale, giustificazione, sacramenti. Il Vaticano II mette in atto un processo che raggiunge la Chiesa universale, a tutti i livelli e in tutti suoi aspetti. All'universalità dei temi fa eco l'universalità della rappresentanza episcopale. Per la prima volta inoltre, "esperti" di tutte le grandi nazioni lavorano alla redazione dei testi conciliari, rendendo presente voce di lunghe e ricche tradizioni culturali e teologiche. Per la prima volta, infine, un Concilio osa affrontare problemi assolutamente inediti: ad esempio, la spaventosa miseria di una larga parte dell'umanità, multiforme oppressione della libertà e dei diritti fondamentali dell'uomo, la corsa agli armamenti e le minacce di distruzione dell'umanità, la ricerca efficace dell'unità dei cristiani, ecc.

Quando vediamo i sedici documenti conciliari riuniti in un unico volume tascabile rischiamo di dimenticare l'immensità del lavoro svolto durante questo periodo effervescente della Chiesa, inaugurato l'11 ottobre 1962 da Giovanni XXIII e concluso l'8 dicembre 1965 da Paolo VI.

Una introduzione sul Vaticano II, non può tacere sulle due figure dominanti del Concilio: Giovanni XXIII e Paolo VI. Schematizzando, potremmo dire che Giovanni XXIII ebbe l'ispirazione del Concilio, ne decise la convocazione e l'accompagnò durante la preparazione e la prima sessione. Paolo VI, responsabile delle altre sessioni fino alla chiusura del Concilio, ne è stato il principale artefice e al tempo stesso il promotore efficace della sua applicazione nel rinnovamento dello spirito e delle strutture della Chiesa¹. Ma nessuno dei due pensò che il Vaticano II fosse il Concilio, ma piuttosto un Concilio che si iscrivesse nella serie degli altri venti.

3. GIOVANNI XXIII

Della decisione presa da Giovanni XXIII di convocare un Concilio ecumenico sono state date tutte le interpretazioni possibili, anche le più strampalate. Quanto meno si può dire che quella decisione ha prodotto sorpresa nella cristianità; stupore nei conservatori, partigiani dello status quo; alcuni hanno perfino accusato Giovanni XXIII di adottare un illuminismo che poteva condurre la Chiesa alle peggiori catastrofi.

La verità è ben diversa. Certamente Giovanni XXIII rimane una figura originale, diversa da tutte le altre, di una illimitata fiducia in Dio. Ma ciò non significa che la sua decisione sia stata irriflessiva. Con il Concilio Giovanni XXIII ha voluto far entrare la Chiesa nella storia e nella società del XX secolo, poiché era convinto che essa non fosse né una cittadella, né un museo, ma un giardino che non cessa di fiorire. Il momento di un aggiornamento era tanto più opportuno se si tiene conto che la Chiesa era allora libera dalle pastoie politiche che avevano paralizzato molti

¹ Queste riflessioni devono molto al *Colloquio internazionale* di Brescia organizzato dall'Istituto Paolo VI di Brescia su *Paolo VI e i problemi ecclesiologici al Concilio* (Brescia, 19-21 settembre 1986).

Concili precedenti. Nel suo pensiero il Concilio doveva essere prima di tutto una riflessione sulla Chiesa, iniziata nel Vaticano I, ma interrotta dalla guerra.

Giovanni XXIII voleva allargare lo spazio della libertà e dell'impegno dei cristiani per meglio testimoniare il Cristo e il Vangelo, all'interno della Chiesa, ma anche con le Chiese e Comunità separate e in rapporto con le altre religioni. La sua preoccupazione pastorale è troppo conosciuta perché ci sia bisogno di commentarla. Encicliche come *Mater et Magistra* (1961) e *Pacem in terris* (1963) rivelano fino a che punto egli volesse «dilatare le dimensioni della carità» per raggiungere tutti gli uomini. In poche parole Giovanni XXIII, convocando il Concilio, voleva rendere la Chiesa capace di rispondere meglio alle istanze del mondo contemporaneo, e ciò con un profondo rispetto della tradizione e con la collaborazione dell'intero corpo episcopale.

Non è inutile sottolineare che la preparazione del Concilio è durata 44 mesi, mentre il Concilio stesso è durato 39 mesi; non si può quindi parlare di impresa precipitosa. È vero che a motivo della sua età avanzata Giovanni XXIII sperava che il Concilio fosse breve, ma prevedeva con serenità il suo prolungamento, conscio che il Concilio doveva maturare e non inacidire o morire.

È anche vero che il Concilio ha avuto degli inizi difficili se non addirittura caotici: ma era impossibile evitare un periodo di rodaggio per un'impresa così gigantesca, ben più difficile della programmazione degli attuali computers. I primi venti Concili sono di entità minima se paragonati al Vaticano II, che ha riunito 2540 Padri (fin dall'inizio), 42 uditori laici, 90 osservatori non cattolici rappresentanti di 29 Chiese o Comunità. Giovanni XXIII voleva che il Concilio fosse una nuova Pentecoste, ma questa volta non si trattava del piccolo gregge della Chiesa primitiva, quanto di una moltitudine.

Di fatto, ben presto ci si rese conto che bisognava pianificare maggiormente (fu questa l'opera di Paolo VI), ma anche lasciar passare le settimane e i mesi affinché potesse formarsi nei padri una coscienza collegiale (e questa fu l'opera del tempo e dello Spirito). La formazione di una commissione speciale per dirigere l'andamento dei lavori, il rinvio dello schema *De Fontibus* e la sua rifusione affidata a una commissione mista, la promulgazione poi della costituzione sulla Liturgia (dicembre 1963) hanno contribuito a creare un po' di euforia, dopo il periodo tormentato degli inizi e il rifiuto massiccio di molti schemi.

Certamente il cardinale Giovanni Battista Montini, il futuro Paolo VI, è il più qualificato per dire ciò che bisogna pensare dell'iniziativa di Giovanni XXIII. Come i più, il cardinale ebbe all'inizio una reazione di sorpresa, ma fin dal 26 gennaio 1960 presentava il Concilio alla sua diocesi di Milano come un avvenimento «storico di prima grandezza, il più grande che sia mai stato celebrato nella Chiesa, a motivo dell'afflusso numerico e spirituale della cattolicità in tutte le sue dimensioni». Egli riconosceva nella decisione del papa la garanzia che lo Spirito Santo accompagnava il cammino di Pietro, guida della sua Chiesa.

Il card. G. B. Montini riteneva che il pontificato di Giovanni XXIII rappresentasse un'epoca di rigenerazione cattolica, una prodigiosa capacità di dialogo con tutti gli uomini in vista della loro salvezza. Constatava che Giovanni XXIII aveva

saputo vedere gli aspetti positivi, e non soltanto negativi, del mondo contemporaneo. E aggiungeva che non bisognava cambiare né l'impulso, né l'orientamento del Concilio. Giovanni XXIII in modo particolare aveva sentito la necessità di una più grande collaborazione con il corpo episcopale nell'esercizio e nella responsabilità di governo della Chiesa, di una ricerca di unità con le Chiese e Comunità separate e di una pace più stabile fra i popoli e le classi sociali. Quindi il card. Montini fu uno dei primi che sostennero l'iniziativa ardita di Giovanni XXIII. Certamente fu una delle figure dominanti della prima sessione. Un testo concreto, una lettera del 18 ottobre 1962 indirizzata al Segretario di Stato², illustra con quanta lucidità il card. Montini prevedesse il cammino del Concilio. In questa lettera osserva che il Concilio manca di efficacia perché manca «di un disegno organico». Diceva: «Il materiale preparato sembra non assumere architettura armonica ed unitaria e non assurgere al fastigio di faro sul tempo e sul mondo».

Il card. Montini non si accontenta di un'osservazione critica: propone egli stesso un progetto. Il Concilio, afferma, dovrebbe essere «polarizzato intorno ad un solo tema: la santa Chiesa». Chiarito questo, il Concilio «deve cominciare con un pensiero a Gesù Cristo nostro Signore», quale «principio della Chiesa che ne è l'emanazione e la continuazione». Dopo un atto di fedeltà e di amore verso il vicario di Cristo, nel quale risiede la forza e l'unità della Chiesa, bisognerebbe studiare il problema del potere dei vescovi. Il card. Montini indica quindi la materia delle tre sessioni da lui previste: la prima sul Mistero della Chiesa (ciò che essa è, i suoi aspetti, le sue componenti); la seconda sulla missione della Chiesa e le sue principali attività, in particolare quella liturgica e quella missionaria; la terza, infine, sul rapporto con il mondo nel quale si inserisce: rapporto con le Chiese e Comunità separate, con le altre religioni, con l'ateismo, con le scienze umane.

Questa lettera, di una notevole lucidità, assume le preoccupazioni essenziali di Giovanni XXIII, ma al tempo stesso le struttura. Effettivamente il Concilio seguirà questo ordine. Paolo VI ha dunque riconosciuto l'opportunità e la grandezza dell'iniziativa di Giovanni XXIII. Il giudizio dei fedeli si è espresso in modo inequivocabile dopo la sua morte, nella richiesta di vederlo presto canonizzato.

4. PAOLO VI

Giovanni XXIII moriva il 3 giugno 1963. Il conclave, molto breve, elesse il card. Montini, che prese il nome di Paolo VI. Il nuovo papa riceveva una pesante eredità, e conosceva bene le tensioni esistenti tra conservatori, progressisti e indecisi. Il futuro del Concilio dipendeva da lui. Tuttavia una cosa era certa: l'insieme dei padri conciliari desiderava un papa che potesse assicurare la continuità dell'impulso dato da Giovanni XXIII. Questi aveva aperto la via del dialogo con le Chiese e con l'umanità intera. Era impossibile fare marcia indietro o frenare la marcia in avanti della speranza e dell'amore.

² Riportata in *Giovanni Battista Montini Arcivescovo di Milano e il Concilio Vaticano II* (Pubblicazioni dell'Istituto Paolo VI, 3, Brescia 1985).

Paolo VI si mise all'opera con prodigiosa rapidità ed efficacia. Fin dal 13 settembre 1963 approvava un'edizione riveduta del Regolamento; il 16 dello stesso mese annunciava che la seconda sessione, prevista per il 29 settembre, avrebbe avuto per tema la Chiesa.

Prima di segnalare i suoi principali interventi, vogliamo descrivere a grandi linee la sua visione del Concilio e il suo atteggiamento generale. Dall'inizio alla fine apparve al tempo stesso umile, lucido e coraggioso. La sua azione fu caratterizzata da una tensione verso l'ideale e insieme da un concreto realismo che sapeva tener conto delle situazioni di fatto e delle circostanze che condizionano le decisioni da prendere.

L'essenziale, ai suoi occhi, era il rinnovamento della Chiesa e l'avvicinamento delle Chiese e Comunità separate. Dopo la fase preparatoria del Concilio si apriva dunque una fase di riflessione, di decisione e di azione. Paolo VI voleva essere in continuità con Giovanni XXIII, pur nella coscienza molto chiara che il suo stile di governo non poteva essere identico. Era cosciente di quanto aveva ricevuto, ma ancor più di ciò che restava da fare. L'elemento più visibile e il più sostanziale della continuità tra i due papi risiede nella volontà di apertura della Chiesa all'umanità intera. Ma, a motivo di una formazione e di una esperienza diversa, tale apertura era percepita altrimenti: Paolo VI, a questo riguardo, era più vicino al card. Augustin Bea che al card. Alfredo Ottaviani, pur non mancando di vedere i rischi di deviazione contenuti nell'idea stessa di apertura al mondo.

Inizialmente il suo lavoro fu quello di "pianificare" l'attività conciliare: concretamente, stimolando il lavoro delle commissioni, cercando di mettere accordo e armonia nel testo dei vari schemi. I 72 schemi proposti furono ridotti a 17: alla fine saranno 16 quelli votati e promulgati. Egli nominò quattro cardinali (G.-P. Agagianian, J. Döpfner, L. Suenens e G. Lercaro) con l'incarico di assicurare l'ordine e la disciplina del Concilio. In pratica questi quattro moderatori sostituirono il consiglio di presidenza (con i suoi dodici cardinali). Introdusse degli osservatori laici: 13 all'inizio, che diventarono 42 alla fine. Soprattutto aumentò considerevolmente il numero degli esperti che passò da 201, nel settembre 1962, a 480 alla fine del Concilio. Molti teologi di grande fama, assenti all'inizio, entrarono così progressivamente nel cerchio degli esperti grazie all'influenza discreta di Paolo VI che manifestava loro il suo favore ricevendoli in udienza particolare, concelebando con loro, lodando la loro collaborazione. Questa fiducia del papa trovò il suo coronamento nella creazione di una Pontificia Commissione Teologica Internazionale e nell'elevazione al cardinalato di alcuni tra loro: ad esempio, i cardinali Jean Daniélou e Henri de Lubac.

Il pensiero di Paolo VI sul Concilio gravita attorno a un grande asse: la Chiesa. Egli voleva che la Chiesa ridiventasse ciò che essa è veramente (*Lumen gentium*) per meglio presentarsi al mondo (*Gaudium et spes*). Potremmo dire che la costituzione *Dei Verbum* è il documento-fonte, mentre la *Lumen gentium* apre una riflessione che si chiude con la *Gaudium et spes*. L'opera principale è la costituzione sulla Chiesa, *Lumen gentium*, che gli altri testi esplicitano e chiarificano. E all'interno della *Lumen gentium* è il tema della Chiesa come mistero di comunione che dà senso a tutto il resto: gerarchia, conferenze episcopali, sinodi; a tutte le forme di attività della

Chiesa (liturgia, missione, ecumenismo); a tutti gli aspetti del Corpo mistico e dei suoi membri. Per Paolo VI andare all'essenziale, scartare il periferico significava andare al mistero della Chiesa, senza corrispondente umano e, per la Chiesa, centrarsi sul Cristo, principio di tutto. Se il tema della testimonianza della santità di vita accompagna sempre quello del ritorno alle fonti dottrinali, non è semplice pietismo, ma convinzione profonda che il Concilio fruttificherà soltanto se il mistero di comunione della Chiesa si manifesterà nella santità dei suoi membri. Anche in *Gaudium et spes* l'uomo è l'uomo naturale, ma in un contesto di grazia e di salvezza, di santità.

Secondo mons. Carbone, presidente degli archivi del Concilio del Vaticano, i principali interventi di Paolo VI al Concilio sono i seguenti: 1. La *Nota praevia* (riguardante il capitolo terzo della *Lumen gentium*), che mira a conservare il legame tra la sacramentalità e la collegialità della funzione episcopale. Nonostante si fosse impegnato risolutamente a favore della collegialità come era stata presentata dai padri conciliari (sinodi, conferenze episcopali), egli voleva salvaguardare il principio dell'autorità pontificia. La *Nota* dichiara che si è membri del Collegio dei vescovi attraverso la consacrazione episcopale e la comunione gerarchica. 2. Le correzioni apportate al decreto sull'ecumenismo. Le sue esitazioni non riguardavano i principi, poiché era nettamente favorevole al dialogo con le Chiese separate, ma la loro formulazione. 3. Il suo intervento personale per appoggiare lo schema sull'attività missionaria (*Ad gentes*). 4. Il papa ha voluto che nella dichiarazione sulle religioni non cristiane fossero incluse non soltanto le religioni musulmana ed ebraica, ma anche tutte le religioni che a modo loro cercano la salvezza. 5. Egli chiese all'assemblea conciliare un voto almeno orientativo sullo schema riguardante la libertà religiosa, prima che, nel settembre 1965, si presentasse all'ONU. Si riservò le questioni riguardanti la famiglia e il celibato ecclesiastico. Riteneva inopportuno un dibattito pubblico su questi argomenti.

A livello degli atteggiamenti Paolo VI si è dimostrato di un'estrema discrezione, esercitando la sua funzione di presidente, ma con rare apparizioni, poiché continuava a gestire gli affari correnti. È stato accusato di eccessiva compiacenza nei confronti della minoranza: noi preferiamo vedervi un segno di rispetto per la libertà di pensiero altrui. D'altra parte non si considerava un semplice notaio, ma come successore di Pietro, vicario di Cristo, e quindi gravemente responsabile davanti a Dio.

Sempre secondo mons. Carbone, i testi più difficili da far accettare sono stati: a) la costituzione *Lumen gentium* a motivo del tema della collegialità e dello schema sulla Vergine Maria; b) il decreto sull'ecumenismo; c) la costituzione *Dei Verbum*, respinta fin dall'inizio e votata all'ultima ora; d) la dichiarazione sulla libertà religiosa. Le difficoltà provenivano dalla materia discussa, ma anche dalle mentalità e dalle ottiche diverse presenti nei padri conciliari.

In breve, se si volesse paragonare Giovanni XXIII con Paolo VI bisognerebbe evitare le posizioni estreme di pura discontinuità o di continuità identica. Vi è continuità, poiché entrambi i papi hanno voluto il Concilio con quello scopo e quello spirito. Entrambi ne hanno desiderato la piena riuscita. Tuttavia risulta diverso lo stile di governo. La continuità riguarda l'essenziale: la Chiesa ritornata alle fonti e in dialogo adatto al mondo contemporaneo. Paolo VI ha portato a compimento il

gesto profetico di Giovanni XXIII. Ha fatto del Concilio un vasto affresco teologico (analogo a quello della Sistina); ha fatto entrare la Chiesa nella società contemporanea. I testi non si presentano come definizioni dogmatiche, ma come ampi esposti dottrinali con intento pastorale.

5. BASI TEOLOGICHE DELL'ECUMENISMO CONCILIARE

1. L'unità ed unicità della chiesa sgorgano dall'eucarestia, segno e principio operativo d'unità, e dalla presenza dello Spirito Santo (aspetto pneumatologico caro soprattutto all'oriente). Stabilita la fonte escatologica, si spiega che per un compito storico di testimonianza a questa realtà escatologica già operante, Cristo affidò al collegio dei dodici l'ufficio d'insegnare, reggere e santificare e tra loro scelse Pietro sul quale edificare la sua chiesa, rimanendo sempre Cristo in eterno la pietra angolare e il pastore delle nostre persone.

2. La chiesa così costituita, risulta di strutture interne quali l'annuncio del vangelo, l'amministrazione dei sacramenti e la guida nella carità; e di strutture esterne quali l'unica professione di fede, la comune celebrazione liturgica e la concordia fraterna: tutte, interne ed esterne, in movimento attorno a Cristo per mezzo degli apostoli e loro successori cioè i vescovi con a capo il successore di Pietro. Ne risulta una famiglia di Dio (locuzione e concetto desiderate soprattutto dai padri africani del concilio), unico gregge di Dio, segno levato tra le nazioni (quindi visibile e riconoscibile), schiera pellegrinante nella speranza verso il regno dei cieli, servendo a tutta l'umanità l'annuncio evangelico di pace.

3. Il modello e principio di tutto è il mistero della Trinità, così come era stato riconosciuto anche dall'assemblea di Nuova Delhi (1961) del Consiglio mondiale delle chiese e come era stato approfondito, anni prima, dal teologo russo dell'emigrazione V. N. Losskij, sulle orme lasciate da V. S. Soloviëv.

4. Conseguentemente vi è piena comunione quando non ci sono scissioni ed invece non piena comunione quando le scissioni operano separazioni. Queste avvengono talora per colpa di uomini di entrambe le parti. Tutti coloro che credono in Cristo e sono validamente battezzati sono in comunione reale, anche se non piena. Il discorso non verte sugli elementi oggettivi contenuti nelle chiese (*vestigia ecclesiae*), ma sull'aspetto soggettivo, sia pur convalidato da forme esterne, del rapporto con Cristo nella comunità. Il movimento ecumenico deve superare le cause profonde della separazione tra i cristiani, cioè tra i giustificati nel Battesimo dalla fede, incorporati quindi a Cristo.

5. Elementi edificanti la chiesa possono esistere anche fuori dai confini visibili della chiesa cattolica e sono elementi agenti in vista della salvezza e della loro confluenza verso la organicità, nonostante che su tutti i cristiani di ogni confessione ci siano sempre minacce di debolezza, di tentazione e di peccato. Questa confluenza organica fa sì che questi elementi appartengano oggettivamente alla chiesa cattolica. È questo uno dei punti di maggiore differenziazione dalle basi teologiche dell'ecumenismo acattolico.

6. Per la pienezza d'unità voluta da Cristo, tutti i fedeli cattolici, riconoscendo i segni dei tempi, sono invitati a partecipare con solerzia all'azione ecumenica, eli-

minando ogni pregiudizio, facendo opera di comprensione e avviando un dialogo anche con incontri debitamente preparati, oltre che prendendo parte ad opere richieste dal bene comune, insieme alle altre *communiones*. Questo termine, a indicare tutte le comunità ecclesiali cristiane, fu già impiegato da s. Agostino per indicare chiese cattoliche e donatiste ed era stato patrocinato anche da Yves M.-J. Congar. Non viene usata la espressione *fratres separati*, che potrebbe esprimere un giudizio di svalutazione, ma *fratres seiuncti* che esprime la semplice realtà della separazione. La cosa può indicare un progresso nelle relazioni ecumeniche da parte del cattolicesimo, ma innegabilmente non riesce a nascondere dietro le formule il divario profondo, su questo punto, tra i due ecumenismi.

7. L'opera ecumenica in comune è opera di rinnovamento e di riforma, di prudenza e di pazienza, di concordia coi propri pastori; diversa per natura (anche se non opposta) dal fatto che i singoli cristiani desiderino la piena comunione cattolica. Viene escluso dall'ecumenismo ogni proselitismo. L'opera ecumenica esige inoltre il rinnovamento vitale del cuore dei singoli nella cattolicità e apostolicità, nella libertà e nella carità, nella preghiera in comune con tutti i cristiani, nella conoscenza reciproca, nello studio ecumenico.

6. CONCLUSIONE

Abbiamo affermato che il Vaticano II è un grande segno rivolto agli uomini del nostro tempo. Il segno è stato dato, sapremo noi leggerlo, interpretarlo? È stato un grande soffio che ha scosso la Chiesa. Ma questo soffio si spognerà? Cosa sarebbero questi testi inerti, senza lo Spirito che li anima e che ci apre il cuore per comprenderli? Il segno del Concilio coincide con le minacce di morte per l'umanità. Il Concilio, riproponendoci il Cristo come Vita e la Chiesa come sacramento di vita e di salvezza universale, può aiutare gli uomini a trionfare sulla morte, a condizione però che diventi vita della nostra vita. Soprattutto il Concilio deve generare dei santi. Se questi rimangono invisibili, gli uomini vivono nella nebbia e muoiono di freddo.

BIBLIOGRAFIA

- Colombo G., *Vaticano II e postconcilio: uno sguardo retrospettivo*, Scuola Cattolica 133 (2005) 1, 3–18.
Commentary on the Documents of Vatican II, t. 1–5, red. H. Vorgrimler, New York: Herder and Herder 1967–1969.
- Enchiridion Vaticanum, 1: *Documenti del Concilio Vaticano II. Testo ufficiale e versione italiana*, Bologna: EDB 1985.
- History of Vatican II*, red. G. Alberigo, J. Komonchak, New York: Orbis, Maryknoll 1995–2006.
- Jan XXIII i jego dzieło*, Seria: W nurcie zagadnień posoborowych t. 5, red. B. Bejze Warszawa: Wyd. Sióstr Loretanek 1972.
- Küng H., *Sobór i zjednoczenie*, tłum. C. Żółtowska, Kraków: Znak 1964.
- O'Malley J.W. SJ, *Co się zdarzyło podczas Soboru Watykańskiego Drugiego*, (org. *What Happened at Vatican II*, 2008), tłum. A. Wojtasik, Kraków Wyd. WAM 2011.
- Paolo VI e l'ecumenismo: Colloquio internazionale di studio*, Brescia: Istituto Paolo VI 2001.

- Pesch O.H., *Il Concilio Vaticano II. Preistoria, svolgimento, risultati, storia post-conciliare* (BTC 131), Brescia: Queriniana 2005.
- 50 lat Dekretu o ekumenizmie Unitatis redintegratio*, red. A. Choromański, Warszawa: Wyd. UKSW 2014.
- Roncalli A.G. – Giovanni XXIII, *Pater amabilis: Agende del pontefice, 1958–1963*, red. M. Velati, Edizione nazionale dei diari di Angelo Giuseppe Roncalli – Giovanni XXIII, t. 7, Bologna: Istituto per le scienze religiose 2007.
- Wojtyła K., *U podstaw odnowy. Studium o realizacji Vaticanum II*, Kraków: PTT 1988.
- W służbie jedności*. Sympozyjum ekumeniczne w ATK (18 marca 1994), red. M. Czajkowski, Warszawa: Wyd. ATK 1994.

ECUMENISM AT THE SECOND VATICAN COUNCIL

Summary

The article consists of the following parts: new Catholic ecumenism, the Council reform, the contribution of John XXIII, the contribution of Paul VI, theological foundation of the Council ecumenism, conclusions.

The author focuses on the great personal contribution of the popes John XXIII and Paul VI in the renewal of the Church (including ecumenical dialogue) which took place fifty years ago during the

Second Vatican Council. John XXIII connected strongly the idea of the Church reform *aggiornamento* with the unity of Christians.

The Catholic doctrine in the area of ecumenical issues was most fully expressed in the Dogmatic Constitution on Church (*Lumen gentium*) and Decree on Ecumenism (*Unitatis redintegratio*). Its onset is the conviction about the unity of the Christ Church. The Council stressed that the foundation of the unity of Christians is the dogma of the Trinity (*Unitatis redintegratio* 12). Removing obstacles by leading a dialogue which allows us to understand existing doctrinal differences, eliminating prejudice in word and deed restore the unity (UR 4). The Decree on Ecumenism is a solemn involvement of the Catholic Church in the cause of Christian unity and the response of the Church to God's call which is addressed to all contemporary Christians, encouraging them to earnestly desire, search and attain unity in Christ.

The unity of Christians is a grace and gift which can be only expected from God and which should be asked for in prayer. In this spirit following Paul VI's words, the Church in the *Decree on Ecumenism* asks God and separated brethren for forgiveness for the faults committed against unity and is also ready to forgive inflicted harm. Apart from prayer theological work is necessary for the unity and the Council repeatedly returns to it.

Key words: ecumenism, Second Vatican Council, Catholic Church, unity of Christians, John XXIII, Paul VI, reform, dialogue, ecclesiology